

PERCHÉ QUELLO ISRAELIANO È UN GENOCIDIO: INTERVISTA ALLA RELATRICE ONU FRANCESCA ALBANESE

di Andrea Legni - direttore de L'Indipendente



Nei giorni scorsi, la Relatrice Speciale dell'ONU per i Territori Occupati Palestinesi, Francesca Albanese, ha presentato il proprio rapporto ufficiale nel quale si dettaglia come quello israeliano a Gaza sia da considerare, alla luce del diritto internazionale, un genocidio. Lo stesso report, che si intitola senza giri di parole Il genocidio come cancellazione coloniale, accusa i governi occidentali di aver garantito a Israele un'impunità che gli ha permesso di «diventare un violatore seriale del diritto internazionale». La relatrice italiana, ma che da molti anni vive all'estero, è stata attaccata con inaudita violenza: l'ambasciatrice statunitense

all'ONU l'ha accusata di antisemitismo, mentre la lobby filo-israeliana UN Watch ha lanciato una campagna per cacciarsi dalle Nazioni Unite con l'accusa di diffondere «antisemitismo e propaganda di Hamas». Accuse surreali alle quali risponde anche in questa intervista rilasciata in esclusiva a L'Indipendente. Lo fa senza arretrare di un millimetro, anzi dettagliando perché quella che Israele sta scrivendo a Gaza sia da considerare una delle pagine «più nere e luride della storia contemporanea» e denunciando il clima di intimidazione che colpisce sistematicamente chi, all'interno delle istituzioni...

continua a pagina 2

ESTERI E GEOPOLITICA

I MEDIA GUARDANO GIÀ ALTROVE, MA NELLA COMUNITÀ VALENCIANA LA SITUAZIONE È AL COLLASSO

di Armando Negro

A una settimana dalle alluvioni che hanno colpito le regioni sudorientali della Spagna, l'attenzione...

AMBIENTE

CONFLITTI D'INTERESSE E CORRUZIONE: LA COP29 IN AZERBAIGIAN È UNA FARSA PRIMA DI COMINCIARE

di Michele Manfrin

Tra l'11 e il 22 novembre si terrà a Baku, in Azerbaijan la COP 29, la ventinovesima conferenza annuale...

a pagina 12

ESTERI E GEOPOLITICA

LA REAZIONE DEI PAESI ESTERI E DEI MERCATI ALL'ELEZIONE DI TRUMP

di Dario Lucisano

Anemmeno un giorno dall'annuncio della riconferma del candidato Donald Trump alla Casa Bianca, iniziano già ad arrivare le prime reazioni a caldo di mercati e Paesi esteri. Le felicitazioni sono giunte da tutto il mondo, ma è nei toni che si misurano le aspettative sul prossimo quadriennio statunitense: c'è chi, come泽连斯基, ha fatto buon viso a cattivo gioco celebrando la vittoria del tycoon e congratulandosi per la sua «eccezionale campagna», e chi, come la Cina, ha mantenuto un certo distacco, evitando ancora di sbilanciarsi. Concretezza e positività per il vice di Putin, Dmitri Medvedev, che elogia la «qualità di non sperperare» dell'imprenditore, e, come prevedibile, grande festa in casa Netanyahu. Un'analogia ondata di risposte è arrivata dalle grandi aziende e da tutto l'universo della finanza, che hanno parlato nella lingua che più gli si addice: quella dei numeri. In netta crescita il settore petrolifero, l'industria della difesa, il settore finanziario, e in calo le aziende del rinnovabile. Il maggiore balzo in avanti, tuttavia, è stato registrato da Tesla, che ieri ha aperto con un rialzo del 14,5%. Le reazioni dei grandi leader mondiali alla vittoria di Trump sono arrivate sin da quando stava...

continua a pagina 3

Stampa il TABLOID!



INDICE

Perché quello israeliano è un genocidio: intervista alla Relatrice ONU Francesca Albanese (Pag.1)

La reazione dei Paesi Esteri e dei mercati all'elezione di Trump (Pag.1)

ONU: un nuovo rapporto dettaglia il genocidio e chiede l'espulsione di Israele (Pag.5)

Trump promette di fermare tutte le guerre, ma intanto Israele festeggia con le bombe (Pag.6)

Alluvioni in Spagna: le responsabilità politiche dietro al disastro (Pag.7)

I media guardano già altrove, ma nella Comunità Valenciana la situazione è al collasso (Pag.8)

Leonardo SPA sponsor del genocidio: consegnati nuovi elicotteri a Israele (Pag.9)

Omicidio Vassallo, una storia italiana: arrestati due carabinieri, un imprenditore e un mafioso (Pag.9)

Diciottenne morta dopo il vaccino Covid: la Procura chiede il processo per 5 medici (Pag.10)

Migliaia di soci hanno chiesto alla COOP di fermare la vendita dei prodotti israeliani (Pag.11)

Conflitti d'interesse e corruzione: la COP29 in Azerbaigian è una farsa prima di cominciare (Pag.12)

COP16: il prevedibile flop del forum per la protezione della biodiversità (Pag.13)

Pasta senza glutine, un grande affare per le aziende: per i celiaci veri benefici? (Pag.13)

continua da pagina 1
...internazionali, cerca di agire concretamente per inchiodare il governo israeliano alle proprie azioni.

Poche settimane fa è stato ucciso il capo di Hamas Yahya Sinwar. I governi e i media occidentali hanno celebrato l'evento, affermando che la sua eliminazione abbia reso il mondo più sicuro e avvicinato la pace in Medio Oriente. Cosa ne pensa?

Da giurista, mi sentirei più sicura in un mondo che permette alla giustizia internazionale di funzionare. Vorrei vedere proseguire il procedimento avviato dal Procuratore della Corte Penale Internazionale, Karim Khan, che aveva chiesto un mandato di arresto internazionale non solo per Sinwar e altri capi di Hamas, ma anche per il Primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu e per il ministro della Difesa Yoav Gallant. Il modo in cui Sinwar è caduto, combattendo fino all'ultimo respiro in battaglia, lo ha trasformato in un mito di resistenza per molti, in particolare per gli oppressi del mondo. Quindi credo che le analisi occidentali lascino il tempo che trovano, dimostrandosi chiacchiere da intellettuali da salotto.

Quali sono attualmente le condizioni a Gaza?

Per capire cosa sta avvenendo a Gaza, è importante innanzitutto definire i fatti. Quello a cui assistiamo non è una guerra, che presuppone lo scontro tra due eserciti, ma la violenza di uno stato occupante contro un popolo occupato. Non ci sono parole per descrivere le condizioni di vita a Gaza oggi; la situazione è catastrofica da mesi. Le testimonianze che raccogliamo sono tremende: centinaia di massacri, esseri umani bruciati vivi sotto le tende, uccisioni di civili stipati negli ospedali. Sappiamo di soldati israeliani che hanno deliberatamente ucciso bambini sparando loro alla testa; abbiamo video e fotografie che lo dimostrano. Tutto questo è incluso nel rapporto Genocide as Colonial Erasure che ho preparato per le Nazioni Unite. È il momento di riaffermare il diritto internazionale, sacrificato dall'idea degli Stati Uniti e di Israele che ogni linea rossa sia superabile di fronte all'idea, peraltro irrealistica, di sconfiggere un movimento politico usando la forza militare. Quel-

Scarica la nuova applicazione de L'Indipendente.

Gratuita, senza pubblicità, senza filtri



www.lindipendente.online/app



Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del
19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Impaginazione: Giacomo Feltri

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Stefano Baudino, Valeria Casolario, Antonio De Falco, Dario Lucisano

Hanno collaborato: Giorgia Audiello, Monica Cillerai, Roberto Demaio, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Michele Manfrin, Guendalina Middei, Enrica Perucchetti, Armando Negro, Gian Paolo Usai, Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)
e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione ([Lindipendente.online](http://lindipendente.online))

Non commerciale

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

la in corso a Gaza non è solo una crisi umanitaria, ma una crisi di umanità.

È d'accordo con chi sostiene che quello in corso a Gaza sia un genocidio?

Non ho dubbi su questo, e l'ho scritto nero su bianco nel mio secondo rapporto in qualità di Relatrice Speciale delle Nazioni Unite, dettagliando le analogie tra quanto avviene in Palestina e ciò che è accaduto in casi già classificati come genocidio in base alla legislazione vigente, come nel caso del Ruanda. Israele sta commettendo un genocidio, e questo è dimostrato non solo dalle azioni e dai massacri, ma forse soprattutto dagli intenti dichiarati e dall'incitamento di molti leader politici israeliani. Il governo israeliano sta scrivendo una delle pagine più nere e luride della storia contemporanea: sta utilizzando il genocidio del popolo palestinese come mezzo per raggiungere un fine politico dichiarato, quello della creazione di una Grande Israele come Stato ebraico senza palestinesi al suo interno, siano essi arabi o cristiani. Tutto questo sta avvenendo in diretta sui cellulari dei cittadini di tutto il mondo, mentre i leader occidentali continuano a giustificarlo parlando di diritto all'autodifesa.

Sono tante le dichiarazioni impressionanti che abbiamo letto in questi mesi da parte di leader israeliani, dalla definizione dei palestinesi come "animali umani", alla rivendicazione del diritto di lasciarli morire di fame, fino alla loro definizione come "Amalek", il nemico biblico contro il quale l'Antico Testamento incita all'uccisione. Quindi, sono anche queste dichiarazioni, oltre alle azioni militari, se ho capito bene cosa intende, che dimostrano la volontà genocida del governo israeliano?

Sì, è così. Nel diritto internazionale, l'articolo 2 della "Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio" è chiarissimo nel definire questo crimine. Costituisce genocidio la volontà di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo etnico, nazionale, religioso o razziale "in quanto tale". Nel caso israeliano, un'ampia mole di dichiarazioni dei leader mostra chiaramente questa volontà. E poi ci sono le azioni, naturalmente. Secondo la Convenzione, siamo di fronte a un genocidio quando anche uno solo di questi

tre atti viene messo in pratica: l'uccisione e l'inflizione di sofferenze fisiche e mentali ai membri del gruppo etnico allo scopo di creare le condizioni per la distruzione del gruppo stesso; l'uccisione e la sottrazione dei minori; la prevenzione delle nascite attraverso, ad esempio, la distruzione di ospedali e cliniche per la fertilità. Israele, a Gaza, sta portando avanti tutte e tre queste azioni in modo sistematico, per questo non c'è dubbio.

All'epoca dell'invasione russa in Ucraina, la Corte Penale Internazionale ha prontamente emesso un mandato di cattura internazionale contro Putin, mentre la richiesta di fare lo stesso contro il premier israeliano Netanyahu giace da mesi in attesa di una decisione. Non crede ci sia un pericoloso doppio standard da parte della giustizia internazionale?

Credo che i giudici della Corte siano sottoposti a una grande pressione. Attraverso il lavoro di coraggiosi giornalisti israeliani, sappiamo che già in passato i servizi segreti israeliani esercitarono fortissime pressioni e minacce contro l'ex procuratrice Fatou Bensouda per dissuaderla dal perseguire i crimini israeliani, e addirittura Donald Trump, quando era presidente degli Stati Uniti, le vietò di entrare negli USA. Inoltre, ho potuto leggere personalmente la lettera che alcuni senatori statunitensi ebbero l'ardire di inviare al procuratore Karim Khan, un messaggio di stampo mafioso con avvertimenti del tipo: «Sappiamo dove ti trovi e dove abita la tua famiglia». La lobby pro-Israele è fortissima e ramificata.

Anche lei è stata dichiarata "persona non grata" dal governo israeliano. Ha subito altri tipi di pressione per il suo lavoro di Relatrice Speciale?

Non posso dire che le pressioni non ci siano state e non ci siano tuttora. Ma chi decide di servire la giustizia, dedicando la propria vita a questo, è al servizio di un imperativo categorico più alto e deve mettere da parte le ragioni personali e la paura. Devo dire una cosa, mi fa male dirla, ma devo: ognuno di noi possiede almeno una cosa preziosa nella vita, nel mio caso sono i miei figli, ma il mio imperativo è non credere che essi valgano più dei figli dei palestinesi o di

chiunque altro sia in difficoltà, perché anche loro hanno diritto alla vita e alla pace come tutti i bambini del mondo. Per questo vado avanti.

Cambiamo decisamente discorso, passando alle provinciali vicende della stampa italiana: non mi è capitato spesso di vederla intervistata dai giornali mainstream né nei dibattiti televisivi. È una sua scelta o non la invitano?

Io rilascio interviste e, anche se con spirito di sacrificio e senza entusiasmo, partecipo ai dibattiti televisivi perché penso che anche tre minuti a disposizione possano essere importanti. Sono spesso presente sui media di molti Paesi, ma in Italia non mi invitano. Sono stata invitata un paio di volte a dei talk show e ne conservo un'impressione pessima. Sa, io non vivo più in Italia da 22 anni e riscontro che nel panorama mediatico italiano c'è pochissimo approfondimento. Non in tutti i Paesi è così. Un amico mi aveva avvisato prima di partecipare a un programma TV in Italia: «Attenta, i talk show italiani sono dei pollai». Io non capivo cosa intendesse, poi l'ho imparato sulla mia pelle.

Nonostante il quadro dell'informazione delineato, anche in Italia assistiamo a una grande presa di coscienza sulla questione palestinese...

Sì, è così. C'è una grande presa di coscienza, specie tra i giovani, e finalmente c'è la capacità di leggere la storia palestinese con le lenti corrette, che non sono quelle del conflitto o della guerra di religione, ma quelle di una vicenda coloniale. L'intera storia del dominio israeliano in Palestina è una vicenda di abuso coloniale, lucidamente descritta dagli stessi leader che Israele considera propri padri fondatori. Solo analizzando la situazione attraverso questa giusta prospettiva si può comprendere l'azione dei due attori in campo per quello che è realmente: la violenza di un oppressore coloniale, da una parte, e la resistenza di un popolo che lotta per l'indipendenza, che dovrebbe essergli garantita dal diritto internazionale, dall'altra.

Tra l'altro, il diritto internazionale stabilisce anche che i popoli che lottano per

l'indipendenza e l'autodeterminazione sono legittimati a combattere l'occupazione straniera "con tutti i mezzi disponibili, compresa la lotta armata". Io l'ho scritto in un editoriale ed è scoppiato un mezzo putiferio, ma è la verità, la Risoluzione ONU 37/43 del 1982 dice esattamente questo...

Sono cose che non si possono dire nella maniera più assoluta, ma è così. Dovremmo averlo chiaro, specialmente in Italia, ma purtroppo quella del 25 aprile è divenuta una ricorrenza stantia, mentre dovrebbe essere un momento per ricordare come un popolo, attraverso la Resistenza, si è liberato dall'oppressione straniera.

Specie tra gli studenti sono nate centinaia di iniziative, cortei e proteste per la Palestina. Credere che la mobilitazione dal basso possa svolgere un ruolo per fermare il genocidio?

La mobilitazione popolare è la chiave di tutto, anche per far funzionare il diritto internazionale. Spesso sento dire che il problema è la necessità di una riforma dell'ONU, certo che c'è un problema in questo, ma la chiave non sono le riforme dall'alto, bensì le mobilitazioni dal basso, che hanno la possibilità di obbligare i governi a cambiare rotta. Si può agire non solo con le proteste, ma anche con azioni giudiziarie. Abbiamo ancora un sistema della giustizia che funziona: usiamolo per citare in giudizio le aziende che forniscono assistenza e supporto al sistema militare israeliano. L'importante è che la mobilitazione sia strategica, altrimenti la gente non vede un obiettivo e si stanca. Serve organizzazione e coordinamento, a livello locale e nazionale. Siamo molto vicini a un cambiamento politico epocale, a cominciare dall'emergere di un sistema multipolare. Ci siamo così dentro da non riuscire a vederlo, ma dobbiamo continuare a lottare e a spingere affinché questo sistema crolli.

Crede che l'emergere di un sistema multipolare al posto dell'egemonia americana possa migliorare la situazione anche per quanto riguarda l'applicazione del diritto internazionale?

Credo fortemente che un nuovo ordine mondiale, improntato al multipolarismo, sia un'opportunità per proteggere meglio tutti. Sulla carta, le leggi

dovrebbero essere universali e uguali per tutti, ma vediamo che non è così. Un mondo multipolare rappresenta un'opportunità per rendere finalmente universale il diritto e le istituzioni che hanno il compito di applicarlo.

Considera giuste le iniziative di boicottaggio dei prodotti israeliani e quelle contro la cooperazione a livello universitario promosse dagli studenti?

Sono certamente legittime, giuste e potenzialmente molto efficaci. La campagna BDS (Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni, ndr) lanciata contro Israele è legittima perché si muove nella legalità più assoluta e non chiede altro che l'applicazione del diritto internazionale. Il sistema di apartheid e genocidio portato avanti da Israele si nutre di radici economiche e finanziarie profondissime e capillari. Colpire queste radici è una delle chiavi per porre fine all'iniquità che subiscono i palestinesi.

La ringrazio per la disponibilità e, ancor di più, per il coraggio dimostrato nel rispondere in maniera netta alle domande. Prima di lasciarla andare, però, c'è un'ultima domanda che sento di doverle fare. Può apparire la più banale, ma di fatto è quella a cui nessuno ha una risposta: che futuro vede per il popolo palestinese? Riuscirà ad ottenere il proprio diritto ad avere una patria?

Questa è una delle poche certezze che ho. I palestinesi, come qualsiasi popolo indigeno, sono attaccati in modo viscerale alla propria terra. Vengono attaccati, uccisi, sradicati, ma non se ne vanno. I palestinesi hanno già fatto la storia, non il 7 ottobre, ma ogni giorno, dal 1948 a oggi, tenendo viva la propria causa di liberazione nazionale, che è una battaglia per la giustizia e i diritti di tutte e tutti. Tutto il mondo, di nuovo, si interessa a quanto accade in Medio Oriente, vede e riconosce la tragedia palestinese. Questo è successo per merito dei palestinesi stessi e, in Occidente, abbiamo la possibilità di prenderne pienamente coscienza anche grazie ai movimenti giovanili e studenteschi, che hanno avuto la capacità e la lucidità di decifrare la questione palestinese in un'ottica anticoloniale e di legarla ad altri aspetti della giustizia, come quella ambientale e sociale. È una

questione centrale: solo se sapremo occuparci insieme di tutti questi aspetti, vedendo le connessioni tra gli elementi, potremo conquistare un futuro di diritti e giustizia per tutti.

ESTERI E GEOPOLITICA

continua da pagina 1

...cominciando a delinearsi la sua vittoria, poco dopo il discorso che ha tenuto ieri davanti ai suoi sostenitori. Uno dei primi a congratularsi con il tycoon è stato il Presidente francese Emmanuel Macron, che ha detto di essere pronto a lavorare con lui come già fatto in precedenza. In generale, le reazioni dei leader europei sono state tutte molto simili: piatti nei toni, la maggior parte dei capi di governo e di Stato ha rilasciato un messaggio d'ufficio di buon augurio, tanto a lui quanto ai futuri rapporti che si creeranno. Analogamente, anche il presidente ucraino Zelensky ha voluto diffondere un messaggio di felicitazioni e speranza in un consolidamento delle relazioni tra Washington e Kiev. Più pragmatica, invece, la linea russa: dopo la notizia della vittoria di Trump, Medvedev ha voluto precisare che egli «ha una qualità che ci è utile, essendo un uomo d'affari fino al midollo, è mortalmente avverso a spendere soldi per tirapièdi e alleati idioti», aggiungendo che, in ogni caso, gli obiettivi della guerra in Ucraina «restano invariati e saranno raggiunti».

Le dichiarazioni più emblematiche sono però arrivate da Cina e Israele. La portavoce del ministero degli esteri cinese ha dichiarato che il Paese continuerà a «affrontare e gestire le relazioni tra Cina e Stati Uniti sulla base dei principi del rispetto reciproco e della coesistenza pacifica»; è stata, insomma, misurata, come di consueto, la risposta di Pechino, che già durante il primo mandato di Trump aveva assistito a un'intensificazione della guerra commerciale con gli USA, in seguito ai dazi imposti nel quadriennio 2017-2020. I più importanti membri di spicco del governo Netanyahu, invece, hanno celebrato vistosamente l'elezione di Trump. Netanyahu ha definito quello del presidente repubblicano «il più grande

ritorno della storia», mentre il ministro delle Finanze Bezalel Smotrich si è lasciato andare in un sollevato «Dio benedica l'America». In Italia, grande entusiasmo da Salvini, e auguri più istituzionali dagli altri esponenti del governo Meloni e Tajani, così come dal leader del Movimento 5 Stelle Giuseppe Conte. Auguri conditi da un'ammissione di sconfitta da parte di Renzi, e riflessioni circa la criticità della vittoria di Trump da Calenda, +Europa, PD, e AVS.

Il trionfo di Trump non ha suscitato una reazione solo nei leader mondiali. A parlare, sebbene non a parole, sono stati anche i mercati, che hanno visto un generale rialzo in tutti quei settori a cui ci si aspetta che Trump rivolga maggiori attenzioni. Ieri, le grandi aziende dell'energia da idrocarburi Exxon Mobil e Chevron hanno aperto entrambe con un balzo superiore al 4%, mentre sono schizzati rispettivamente di circa l'8% e il 10% gli istituti finanziari Goldman Sachs e JP Morgan. Cresce l'industria della difesa, specialmente Lockheed Martin, che ieri ha aperto con un +4,69% e chiuso con un +2,4%. Aumenta anche il valore di Bitcoin, che per la prima volta nella storia ha superato la soglia di 75.000 dollari, e si rafforza il dollaro su yen, franco, ed euro. Dall'altro lato della medaglia, si registra un calo nelle varie aziende del rinnovabile. First Solar, la più grande azienda produttrice di pannelli solari al mondo, ha perso il 18,4% nelle ultime 24 ore, mentre NextEra Energy, una delle principali compagnie statunitensi nel settore del rinnovabile, è calata del 4,13%. Molti analisti ritengono che anche il mercato delle obbligazioni subirà un contraccolpo.

Queste prime tendenze di mercato rispecchiano appieno il programma economico di Trump, che ha più volte mostrato che punterà su tagli alle tasse, maggiori tariffe sui prodotti di importazione e più deregolamentazione. Anche le reazioni dei leader mondiali rispecchiano le aspettative che in tanti si erano dati. Zelensky dipende dagli USA, e non può che provare a stare vicino a qualsiasi leader il popolo statunitense scelga come propria guida, mentre la

Russia conosce la politica dura di Trump e sa che il tycoon ha fatto della critica agli investimenti democratici un argomento di campagna elettorale. Anche se non si può ancora prevedere come cambieranno le cose sul fronte ucraino, le reazioni dei principali contendenti non si allontanano da quanto ci si poteva immaginare. L'istituzionalità europea è a tratti dovuta, un po' perché tradizionale, un po' perché dopo le varie dichiarazioni di Trump relative al potenziale aumento dei dazi commerciali, è certamente meglio non inimicarsi subito chi finirà per avere tra le proprie mani una buona fetta del commercio comunitario verso l'estero.

ONU: UN NUOVO RAPPORTO DETTAGLIA IL GENOCIDIO E CHIEDE L'ESPULSIONE DI ISRAELE

di Moira Amargi

Parla di genocidio Francesca Albanese, la relatrice speciale delle Nazioni Unite per i Territori Occupati Palestinesi. Nelle 32 pagine che compongono il rapporto Genocide as Colonial Erasure, il secondo presentato davanti alla commissione delle Nazioni Unite dal 7 ottobre 2023, Albanese denuncia il massacro organizzato e volontario che Israele sta portando avanti contro il popolo palestinese. Elencando fatti, nomi e responsabili di quello che è un vero e proprio genocidio, studiato per cancellare un popolo dal territorio e colonizzarlo, Albanese consiglia che le Nazioni Unite sospendano Israele come Stato membro dell'ONU. I ripetuti massacri di civili inermi, il blocco degli aiuti per affamare volontariamente la popolazione, le malattie auspicate per indebolirla, così come la distruzione studiata di tutte le infrastrutture e le torture ripetute contro i detenuti fanno parte delle tattiche dello stato sionista per «provocare la distruzione fisica» dei palestinesi. Il termine «genocidio» è delicato e non va usato a sproposito, ha ricordato l'esperta. Ma, in questo caso, è quello «più corretto». L'esperta ricorda come siano ormai quasi 44 mila morti di Gaza e come il 90% della popolazione sia stata costretta ad abbandonare la propria casa, mentre nume-

rosi responsabili israeliani invitano il proprio popolo a «ritornare a Gaza» e a «ricostruire le colonie (israeliane) smantellate nel 2005». Inoltre, Albanese denuncia l'estendersi del conflitto e il rischio di genocidio anche nel resto dei territori palestinesi. «La violenza si è diffusa anche oltre Gaza», si legge nel report, «poiché le forze israeliane e i coloni violenti hanno intensificato i modelli di pulizia etnica e di apartheid in Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est». Le violenze dell'esercito e dei coloni nei Territori Occupati Palestinesi è infatti aumentato enormemente dal 7 ottobre scorso, causando centinaia di morti e migliaia di arresti, tra gli altri abusi. Il report denuncia nero su bianco quella che è la vera volontà dello Stato ebraico, malcelata dietro ragioni di autodifesa e lotta al terrorismo: la pulizia etnica della popolazione, volta a portare a termine la colonizzazione della Palestina e costruire il «grande Stato di Israele». Nel suo discorso di fronte alla Commissione ONU, Albanese denuncia anche le complicità degli Stati occidentali, che stanno permettendo a Israele di continuare impunito con le sue azioni. «L'impunità garantita a Israele gli ha permesso di diventare un violatore seriale del diritto internazionale» ha detto. L'allargarsi del conflitto in Libano e l'escalation della violenza nella regione contro le stesse Nazioni Unite è «un terribile precedente». La messa al bando dell'agenzia per i profughi palestinesi UNRWA, così come gli attacchi alle forze di pace UNIFIL, «se lasciati impuniti» potrebbero spingere a reazioni simili verso l'ONU anche altri Paesi. «È arrivato il momento di fare un passo esemplare», invitando così a prendere in considerazione la sospensione di Israele dall'ONU, in quanto Stato membro che «viola persistentemente» le prescrizioni dell'organismo internazionale. Le risposte non si sono fatte attendere. Ad andare all'attacco tra le prime è l'ambasciatrice statunitense presso l'ONU, Linda Thomas-Greenfield, che ha accusato Albanese di non essere adatta all'incarico, aggiungendo che «le Nazioni Unite non dovrebbero tollerare l'antisemitismo da parte di un funzionario affiliato alle Nazioni Unite assunto per promuovere i diritti umani». A confondere - volontaria-

mente – antisionismo con antisemitismo è anche la lobby filo-israeliana UN Watch, che ha promosso una petizione per cacciare l'esperta dal suo ruolo di relatrice speciale. Nel testo, Albanese viene accusata di aver abusato del suo mandato ONU per «diffondere antisemitismo e la propaganda di Hamas», oltre che il «terrorismo jihadista». Si tratta di accuse senza fondamento, eppure la petizione è stata inoltrata a numerosi capi di Stato e di governo e sta avendo una notevole risonanza mediatica. In Italia è l'associazione Sette-ottobre, nata per «difendere Israele» e «opporsi al boicottaggio», a chiedere al governo italiano di schierarsi contro la relatrice italiana e sostenere l'allontanamento da qualunque funzione delle Nazioni Unite. Ancora una volta, invece di analizzare i contenuti dei report portati dalla relatrice speciale dell'ONU e ragionare sulla richiesta di estromissione di Israele dalle Nazioni Unite, agendo per fermare la guerra e il genocidio, il tentativo è screditare – e licenziare – la persona che porta sul tavolo della comunità internazionale queste tematiche, accusandola di antisemitismo e sostegno al terrorismo per eliminare ogni forma di discussione e opposizione. «Non solo vediamo il passato riprodurre se stesso, ora nei Territori Occupati palestinesi vediamo la stessa indifferenza, la stessa abilità di guardare da un'altra parte di molti Stati membri della comunità internazionale. Vediamo il collasso totale dell'ordine internazionale, che era premessa a quel "mai più" che era stato promesso dopo la Seconda Guerra Mondiale, in particolare dopo l'olocausto e il genocidio del popolo ebraico» dichiara Albanese, concludendo la conferenza stampa. Un «mai più» che questo genocidio ha seppellito per sempre.

TRUMP PROMETTE DI FERMARE TUTTE LE GUERRE, MA INTANTO ISRAELE FESTEGGIA CON LE BOMBE

[di Dario Lucisano]

Non è passato neanche un giorno dalla vittoria di Donald Trump alle elezioni presidenziali, ma lo Stato ebraico ha preso alla lettera le di-

chiarazioni in cui il tycoon sosteneva che Tel Aviv avrebbe dovuto «finire il lavoro» in Medio Oriente. Tra ieri e oggi, in mezzo ad auguri e celebrazioni, Israele ha infatti deciso di festeggiare la riconferma del candidato repubblicano a suon di bombe, scagliando un ampio attacco nella valle libanese della Bekaa e a Beirut, e intensificando le aggressioni in tutta la Striscia di Gaza. Solo nel governatorato di Nord Gaza si sono contate almeno 14 persone uccise, mentre intanto continua l'assedio terrestre, che sta consumando sempre più i palestinesi rinchiusi nella zona. Un'inaugurazione brutale, insomma, che, tuttavia, vista la condotta del tycoon durante l'ultimo mandato presidenziale, rischia di rivelarsi essere la mera punta dell'iceberg.

Dopo la notizia del trionfo di Trump, Israele ha intensificato gli attacchi sia in Libano che a Gaza. L'offensiva più mortale è stata lanciata nel Paese dei Cedri, e di preciso nella già pluri-bombardata valle della Bekaa, prevalentemente nella città di Baalbek, che ha registrato danni nelle vecchie rovine romane. Gli attacchi hanno colpito aree attorno al mercato, zone del centro e diversi villaggi circostanti. Presso il comune di Ain sono state uccise 11 persone, mentre a Nassiriyah, nella Bekaa centrale, sono stati presi di mira gli sfollati, e il numero delle persone uccise è arrivato a 15. In totale, nella valle della Bekaa Israele ha ucciso più di 60 persone. Nella notte tra ieri e oggi, Israele ha poi lanciato una serie di attacchi nella periferia sud di Beirut, colpendo il quartiere Dahieh e quello di Ouzai, vicino all'aeroporto. I bombardamenti si sono estesi anche ai comuni meridionali della provincia, e al confine siriano-libanese. A Barja, città a sud di Beirut, l'aviazione dello Stato ebraico ha ucciso almeno 30 persone. Parallelamente, Israele ha continuato l'assedio di Nord Gaza, dove ha anche intensificato i bombardamenti. Secondo i giornalisti locali, gli attacchi israeliani si sono concentrati nel campo profughi di Jabalia e a Beit Lahiya, dove solo ieri Israele ha ucciso almeno 14 persone in aree densamente popolate. Le squadre di soccorso sono inattive ormai da fine ottobre, e i militari stanno impedendo

alle persone di rientrare nelle proprie case, sbarrando le vie di accesso. L'aviazione israeliana ha attaccato anche il centro della Striscia, bombardando un edificio a Nuseirat e uccidendo almeno 3 persone; 5 persone uccise anche a est di Rafah, nel sud della Striscia.

Tra le varie reazioni alla vittoria di Trump, quella delle autorità dello Stato ebraico è stata senza ombra di dubbio la più calda e accogliente. Netanyahu ha definito quello del presidente repubblicano «il più grande ritorno della storia», mentre il ministro delle Finanze Bezalel Smotrich si è lasciato andare in un sollevato «Dio benedica l'America». Effettivamente, negli ultimi mesi, in vista delle elezioni di martedì 5 novembre, Trump si è sempre mostrato ben più accondiscendente nei confronti dell'alleato mediorientale di quanto già non lo fosse l'uscita amministrazione Biden. In occasione del dibattito con lo stesso Biden, infatti, Trump aveva affermato che l'allora Presidente avrebbe dovuto smetterla di mettere i bastoni tra le ruote a Israele e lasciare che Tel Aviv «finisse il lavoro». Nei giorni che hanno preceduto l'attacco israeliano contro l'Iran, inoltre, Trump ha espresso il suo pieno sostegno verso una possibile offensiva israeliana sulle basi petrolifere e nucleari iraniane, a cui invece i democratici si erano opposti.

In generale, la vecchia presidenza Trump è ricordata per il suo sostegno incondizionato allo Stato ebraico da una parte e per la sua forte avversione all'Iran dall'altra. Nel 2017, infatti, gli Stati Uniti hanno riconosciuto Gerusalemme come capitale di Israele; nel 2018 Trump ha tagliato i fondi all'UNRWA; nel 2019 ha riconosciuto la sovranità israeliana sulle alture del Golan; nel 2020, infine, ha promosso gli Accordi di Abramo tra Israele ed Emirati Arabi Uniti, Israele e Bahrein, e Israele e Marocco (nel 2021 ha aderito anche il Sudan), i primi trattati di normalizzazione con Stati arabi dopo oltre vent'anni, che non prevedevano alcun vantaggio ai palestinesi. Per quanto riguarda la sua aperta avversione all'Iran, si potrebbero citare l'ondata di sanzioni nel 2017, il ritiro dall'accordo sul nucleare nel 2018, le minacce di attaccare il Paese nel 2019, e l'uccisio-

ne del generale Qassem Soleimani nel 2020, ma la lista di possibili esempi è ancora lunga. Visti i precedenti e le recenti dichiarazioni, insomma, l'elezione di Trump sembrerebbe sciogliere i già minimi vincoli che l'amministrazione Biden provava a imporre allo Stato ebraico, che potrebbe così sentirsi libero di intensificare le aggressioni in tutta la regione mediorientale.

ALLUVIONI IN SPAGNA: LE RESPONSABILITÀ POLITICHE DIETRO AL DISASTRO

di Armando Negro

Acinque giorni dall'alluvione che ha colpito alcune aree della Comunità Valenziana, della comunità di Castiglia e la Mancia, del sud della Catalogna e dell'Andalusia, il conteggio delle vittime, al momento 213, non accenna a fermarsi. Nella giornata di domenica 3 novembre, A Paiporta, uno dei paesi maggiormente colpiti dal passaggio della Dana, una delegazione istituzionale, composta dai reali Felipe VI e Letizia, dal presidente del governo Pedro Sánchez e dal presidente della Comunità Valenziana Carlos Mazón, è stata attaccata con fango e oggetti dalla popolazione accorsa per protestare.

«Assassini, assassini». Così sono state accolte le principali figure istituzionali dello stato spagnolo e della Comunità valenziana. A poco sono valse le parole di conforto che il re Felipe VI ha rivolto ad alcuni abitanti di Paiporta, ancora intenti a spalare il fango e i detriti dalle proprie case e dalle strade del paese. Difatti, nonostante sia già iniziato l'imbarazzante scaricabarile tra rappresentanti del governo centrale e le rispettive opposizioni, a quasi una settimana dal disastro le responsabilità sulla prevenzione prima, e sulla gestione degli interventi dopo, sono chiare.

Seppur il presidente valenziano Carlos Mazón abbia dichiarato che la causa principale del ritardo nei servizi di allerta sia stata il «cambio di previsioni» dell'Agencia Estatal de Meteorología Española (AEMET), è comprovabile che già il 28 ottobre l'ente meteorologico dichiarò l'allerta arancione in numero-

se aree della penisola e, dalle ore 7.42 del giorno successivo, l'allerta rossa nella zona meridionale della Comunità Valenziana. Inoltre, alle ore 12.20 il Centro de Coordinación de Emergencias de la Generalitat Valenciana pubblicò un avviso di allerta idrogeologica per le città di Torrent, Picanya, Paiporta, Alfafar, Benetússer e Sedaví, tutte attraversate dal Barranco del Poyo, già esondato alle 11.30 nel paese di Chiva, poco distante dalle già menzionate città. A discapito degli avvertimenti, il governatore della regione alle ore 13 caricò su X un video, successivamente rimosso, nel quale dichiarava che secondo le previsioni la DANA si sarebbe diretta verso Cuenca, all'interno della penisola Iberica, e che intorno alle 18 avrebbe ridotto la sua intensità. Giusto alle 18.30 il Barranco del Poyo esondò, inondando inesorabilmente i paesi a sud di Valencia, ma solo alle ore 20.12, quando l'acqua aveva già raggiunto in alcuni casi i due metri di altezza, le persone hanno iniziato a ricevere sui propri dispositivi mobili gli avvisi di ES Alert, quando ormai era troppo tardi. Le strade dei paesi più gravemente colpiti erano ormai impraticabili, giusto mentre alcune persone tornavano a casa dal lavoro: le conseguenze le abbiamo viste tutti.

Se queste sono state le inadempienze che avrebbero potuto salvare la vita a decine di persone rimaste inghiottite nelle proprie automobili, la risposta al disastro, purtroppo, non è stata da meno. Nonostante le opposizioni abbiano immediatamente attaccato il governo centrale di ritardo e poca collaborazione, è bene specificare che la divisione del potere esecutivo in Spagna non permette al governo nazionale di gestire direttamente la crisi, in quanto responsabilità dei governi comunitari. In questo caso, Carlos Mazón, all'aver dichiarato il secondo livello di emergenza in risposta alla DANA, mantiene il comando di tutte le operazioni e il governo non può far altro che aspettare le richieste della Generalitat valenziana. È inoltre necessario ricordare che, solo l'anno scorso, a quattro mesi dal suo insediamento, il governo di coalizione PP-Vox della regione soppresse la Unità di Emergenza Valenziana (UEV), tagliò fondi al Corpo dei Vigili del Fuoco, per

indirizzarli, tra le altre cose, all'organizzazione di eventi di tauromachia. La responsabilità dell'intervento della Protezione Civile, dell'Unità Militare di Emergenza (UME) e dei vari corpi di sicurezza dello stato, come vigili del fuoco e dell'esercito, rientra nelle competenze del governo della Comunità. Solo ieri, Sánchez, sotto richiesta di Mazón, ha annunciato l'invio di 10.000 militari, tra soldati e poliziotti, oltre ai 7.000 già presenti.

Se le infrastrutture hanno subito i danni più evidenti, in questo momento i principali supermercati dei paesi colpiti sono completamente vuoti, a causa dell'impraticabilità delle arterie stradali. L'aiuto dei volontari provenienti da Valencia, recanti generi alimentari e beni di prima necessità, è stato provvidenziale. Inoltre, il ristagno del fango, dell'acqua e, purtroppo, la presenza dei corpi delle vittime non ancora recuperate, aumentano il rischio di infezioni e diffusione di malattie. La popolazione si è scagliata anche contro Pedro Sánchez, al quale viene reclamizzato ritardo nell'invio di forze dell'ordine verso le zone alluvionate. Oltre ai residenti, alcune compagini politiche, tra le altre Podemos, accusano il Governo centrale di non aver dichiarato lo stato di emergenza nazionale, come fece durante la pandemia da Covid 19. Soltanto così, infatti, il comando della gestione passerebbe immediatamente nelle mani del primo ministro spagnolo. Questa situazione non fa che peggiorare la percezione di una parte della popolazione verso la politica del governo, già duramente attaccata per le accuse di corruzione e lo scandalo e dalle denunce di violenze sessuali che hanno coinvolto l'ex-portavoce del partito Sumar, Íñigo Errejón. La condizione di totale impotenza dinanzi alla distruzione provata dalla cittadinanza colpita ha generato un'onda di rabbia e frustrazione, che inevitabilmente ha investito anche la famiglia reale, recatasi per poche ore nella cittadina di Paiporta. Il re Felipe VI, nonostante sia privo di potere esecutivo, rappresenta l'istituzione principale del paese ed era prevedibile una tale reazione nei suoi confronti. Nella giornata di ieri, i video che mostravano le lacrime della regina Letizia

e il tentativo del re di mostrare empatia ed ascolto verso la popolazione colpita, hanno permesso ai media del paese di raccontare il grande coraggio e la rettezza d'animo di queste figure, che tuttavia dimostrano, ancora una volta, la grande distanza che intercorre tra loro e i problemi reali della popolazione.

La responsabilità delle vittime, però, non risiede solo nella politica. Sta circolando nelle ultime ore il video del valenziano Juan Roig, multimilionario proprietario dell'azienda alimentare Mercadona, accusato da alcuni giovani, di essere responsabile della morte di molti lavoratori. Infatti, attraverso numerose denunce mosse sui social network, la suddetta azienda, nonostante l'allerta rossa dell'AEMET, ha obbligato i propri dipendenti ad andare a lavorare e, in alcuni casi, a eseguire le consegne alimentari durante le inondazioni. Tra le altre aziende responsabili figurano Glovo, Ikea, Uber, che nonostante gli avvertimenti hanno imposto ai dipendenti di recarsi sul posto di lavoro, dove spesso sono rimasti intrappolati. Se la devastazione delle case, delle strade e delle proprietà personali non poteva essere evitata, sicuramente una comunicazione più efficace avrebbe potuto fare la differenza nel conteggio delle vittime. Mentre osserviamo l'empatia dei volontari, accorsi immediatamente per prestare aiuto, rimarranno impresse indelebilmente le responsabilità di chi, per non perdere i propri guadagni e la propria reputazione politica, ha messo fine alla vita di chi poteva, semplicemente, rimanere a casa.

I MEDIA GUARDANO GIÀ ALTROVE, MA NELLA COMUNITÀ VALENCIANA LA SITUAZIONE È AL COLLASSO

di Armando Negro

A una settimana dalle alluvioni che hanno colpito le regioni sudorientali della Spagna, l'attenzione media-tica di molte testate italiane ha già virato verso altre questioni, in primis la celebrazione delle elezioni negli Stati Uniti d'America. Nonostante ciò, la situazione nelle zone maggiormente colpite dal passaggio della DANA re-

sta drammatica, con 216 vittime, un numero al momento incalcolabile di dispersi e danni infrastrutturali, che, secondo le stime, si aggirano intorno ai 2,6 miliardi di euro.

Tra lunedì 4 e martedì 5 novembre Carlos Mazón, presidente della Comunitat Valenciana, e Pedro Sánchez hanno annunciato pacchetti di aiuti per un valore di 10 miliardi di euro, destinati alle entità comunali e ai cittadini, con sgravi fiscali per i residenti colpiti e piani di ricostruzione e ristrutturazione dei centri urbani. Tuttavia, nonostante la politica abbia attivato un processo di risposta economico, la percezione della popolazione colpita denuncia una distanza abissale tra istituzioni e cittadinanza, che sembrano muoversi su due parallele completamente differenti.

Se nelle prime 48 ore dal disastro i social network sono stati il mezzo principale utilizzato dai cittadini per lanciare appelli, denunciare la scomparsa dei propri cari e richiedere aiuto urgente, nei giorni successivi hanno iniziato a rappresentare lo specchio reale della situazione, soprattutto in quei luoghi dove l'interesse mediatico non è arrivato. Le immagini inviate alla redazione de L'Indipendente sono desolanti. Attraverso le testimonianze dei residenti è possibile osservare quanto la situazione sia rimasta invariata, nonostante siano già passati sette giorni dall'alluvione. Le automobili accatastate, i detriti davanti alle porte di casa, la melma e il fango per le strade sono solo alcuni degli elementi che denunciano una condizione di concreto abbandono.

Con l'aiuto ineccepibile dei volontari, accorsi immediatamente in migliaia da Valencia e da ogni parte della penisola, si è potuto offrire soccorso alla popolazione, recando acqua, generi alimentari e beni di prima necessità. A questo si è sommata la forza lavoro per pulire, dove possibile, le strade, svuotare i garage inondati e portare assistenza a quelle persone ancora isolate. Ma sembra evidente che senza l'intervento di mezzi pesanti, che possano rimuovere le carcasse delle automobili

e così sbloccare la viabilità, e il lavoro di corpi speciali inviati dalle istituzioni la situazione non potrà che rimanere invariata.

Ai danni infrastrutturali si sommano chiaramente i gravi disagi che la popolazione vive nel tentativo di recuperare la propria quotidianità. In alcuni dei paesi colpiti, come Alfafar, Massanassa e Paiporta, non è ancora stato ripristinato il servizio di erogazione dell'acqua, con le chiare conseguenze che l'assenza d'acqua può comportare. A questo si aggiungono le difficoltà nel muoversi in un territorio fortemente malsano, ad altissimo rischio infettivo, senza nemmeno la possibilità di lavarsi. Inoltre, le foto non riescono a raccontare la totalità dei disagi: molti residenti e volontari lamentano l'irrespirabilità dell'aria, a causa dell'indescrivibile fetore scatenato dalla distruzione dei sistemi fognari, dal fango e dalla melma.

«Voglio mostrarvi come stiamo ancora, affinché tutti lo sappiano e ci aiutino» dice un'utente mentre registra la distruzione che la circonda. La voce rotta dal pianto descrive le immagini di un panorama che sembra uscito da un film post-apocalittico. «Dovete raccontarlo a tutti, non credete alla televisione, credete a noi» questo è l'appello mosso da una cittadina, mentre ci accompagna virtualmente tra le strade di un paese che sembra essere abbandonato a se stesso. Mentre i media si preparano a raccontare la notte elettorale statunitense, a riportare le dichiarazioni, gli attacchi e le risposte delle più alte cariche istituzionali del mondo occidentale, contemporaneamente, in questi luoghi completamente distrutti, una popolazione disperata continua a lavorare, con l'aiuto dei volontari, nella speranza di trovare ancora un barlume di vita e iniziare a dare un senso a ciò che da una settimana non sembra più averlo.

Dietro l'affanno di chi rincorre nuove notizie, per poi abbandonarle verso altre più nuove, il nostro dovere di giornalisti è quello di continuare a raccontare le storie di chi, fino a poco tempo fa, era sulla bocca di tutti.

ATTUALITÀ



LEONARDO SPA SPONSOR DEL GENOCIDIO: CONSEGNATI NUOVI ELICOTTERI A ISRAELE

di Dario Lucisano

Il massacro israeliano su Gaza può continuare anche grazie alle commesse di un'industria di armi di proprietà dello Stato italiano, la Leonardo S.p.A., che continua a fare affari con Israele. Dopo aver consegnato nei mesi scorsi 30 aerei da addestramento M-346, l'azienda ha iniziato a inviare elicotteri AgustaWestland AW119Kx "Koala-Ofer" per addestrare i piloti della Israel Air Force (IAF) presso la base aerea di Hatzerim, nel deserto del Negev. Questi velivoli sostituiranno i più datati Bell-206 "Saifan", offrendo avanzate tecnologie di avionica e capacità di volo notturno. La vendita fa parte di una serie di trattative iniziate nel 2019 e concluse nel 2022, che prevedono la fornitura di 16 elicotteri e servizi logistici per 20 anni, per un valore totale di almeno 67 milioni di dollari. Durante i primi test, un pilota di Leonardo è stato messo a disposizione per assistere nell'addestramento. Anche l'Italia ha tratto vantaggi dagli accordi, ottenendo in cambio missili ed equipaggiamenti militari. Nonostante l'Italia sia tra i Paesi che ha cessato la firma di nuovi affari militari con Israele dopo il 7 ottobre, prosegue la consegna degli armamenti ordinati in precedenza, nonostante il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, avesse dichiarato che, «dopo un'attenta valutazione», anche alcuni dei contratti firmati prima del 7 ottobre

sarebbero stati interrotti. «Benvenuto Ofer!». Così l'Israeli Air Force annuncia sui social l'avvio del primo volo a bordo dei nuovi AW119Kx, di produzione italiana. La consegna è avvenuta a maggio, nascosta dal silenzio generale, ed è stata resa nota a inizio mese dal giornalista Antonio Mazzeo. Gli AW119Kx sono elicotteri di ultima generazione che stanno sempre più affermandosi sul mercato globale. Sono stati acquistati da Israele per sostituire un vecchio modello nelle esercitazioni militari, e sono stati dotati di tecnologie israeliane. L'arrivo degli elicotteri a marca Leonardo fa parte di un lungo iter di trattative iniziate nel febbraio del 2019. Il 14 febbraio di quell'anno, il ministero della Difesa israeliano annunciava il raggiungimento di un accordo per acquistare dall'Italia 7 elicotteri da addestramento avanzato per l'Aeronautica Militare, in cambio di appalti analoghi per la difesa; il valore totale dell'accordo ammontava a 38,43 milioni di dollari. Un anno dopo, il 23 settembre 2020 lo stesso Ministero ha comunicato il buon esito dei negoziati per aumentare il numero di elicotteri dell'accordo, dichiarando per la prima volta che la controparte italiana, rappresentata dallo stesso Segretario alla Difesa Nicolo Falsaperna, avrebbe ottenuto missili Spike da Rafael e simulatori da Elbit Systems, due delle principali aziende belliche israeliane. L'accordo relativo alla produzione dei velivoli è stato formalizzato il 6 aprile 2022, e reso pubblico il 20 aprile. A gestire il progetto è stato il distaccamento statunitense di Leonardo S.p.A. nello stabilimento di Philadelphia, in Pennsylvania. Con l'aggiunta ormai formale di altri cinque elicotteri nelle trattative, il valore dello scambio è aumentato di 29,24 milioni di dollari, schizzando a un totale di 67,67 milioni di dollari. Infine, è arrivato il recente annuncio di Elbit Systems, che lo scorso 15 luglio ha dichiarato che «il Ministero della Difesa [n.d.r. israeliano] ha firmato con Leonardo un contratto per l'acquisto di 12 elicotteri Ofer, con opzione per ulteriori quattro». Riguardo a questo ultimo punto, risulta interessante chiedersi in che termini la produzione di questi ulteriori 4 elicotteri fosse prevista dal contratto. La notizia è infatti inedita e non è chiaro se i 29 milioni di dolla-

ri includessero già l'eventuale acquisto dei 4 elicotteri aggiuntivi; tale opzione, tuttavia, risulta poco probabile, perché sia dalla prima che dalla seconda trattativa il valore medio di ciascun elicottero si attesta a circa 5,5 milioni di dollari, senza contarne nessuno in più. L'opzione che sul contratto fosse presente una clausola che fissava in anticipo il valore degli elicotteri appare già più verosimile, ma non risulta l'unica: resta infatti aperta la possibilità che il valore dell'eventuale compravendita degli ulteriori 4 elicotteri sia ancora da stabilire. In ogni caso, prendendo come riferimento il valore stimato degli elicotteri dalla prima trattativa (inferiore alla seconda), pari a 5,49 milioni di dollari, i 4 elicotteri aggiuntivi potrebbero valere circa 22 milioni di dollari aggiuntivi.

Leonardo ha chiuso il 2023 con risultati record, registrando ordini sopra le previsioni a 17,9 miliardi di euro (+3,8%) e ricavi per un ammontare di 15,3 miliardi (+3,9% rispetto al 2022), in parte anche grazie all'aggressione a Gaza. L'importante ruolo delle armi "Made in Italy" a Gaza è stato evidenziato dagli stessi israeliani, che hanno dichiarato al sito specializzato Israel Defense che i missili che hanno colpito la Striscia provenivano anche da cannoni fabbricati in Italia e venduti a Tel Aviv. Un dato citato anche dall'Osservatorio sulle armi nei porti europei e mediterranei The Weapon Watch, che ha pubblicamente smentito l'azienda, dopo che quest'ultima aveva affermato che l'esercito israeliano non stesse utilizzando mezzi di sua produzione nella carneficina di Gaza.

OMICIDIO VASSALLO, UNA STORIA ITALIANA: ARRESTATI DUE CARABINIERI, UN IMPRENDITORE E UN MAFIOSO

di Stefano Baudino

A 14 anni dall'omicidio di Angelo Vassallo, il "sindaco pescatore" di Pollica, i Carabinieri del ROS hanno eseguito quattro arresti. In manette sono finiti il colonnello Fabio Cagnazzo e l'ex brigadiere Lazzaro Cioffi, insieme

all'imprenditore Giuseppe Cipriano e al falso collaboratore di giustizia Romolo Ridosso, legato alla Camorra. Tutti sono accusati di concorso in omicidio volontario con l'aggravante mafiosa. Secondo l'inchiesta, il delitto – avvenuto il 5 settembre del 2010 – sarebbe stato motivato dalla scoperta da parte di Vassallo di un traffico di droga al porto di Acciaroli, organizzato da un clan in combutta con carabinieri infedeli e imprenditori, che il sindaco si preparava a denunciare. Dallo spaccato emergerebbe dunque l'ennesima vicenda segnata dalle convergenze d'interessi tra forze di polizia, mafiosi e imprenditori collusi. Uno schema ormai consolidato nella storia criminale del nostro Paese.

L'omicidio Vassallo non sarebbe, quindi, solo un delitto di mafia, ma anche di Stato, secondo gli inquirenti. Pesantissime le accuse formulate nei confronti dell'ufficiale Fabio Cagnazzo, il quale avrebbe attuato un depistaggio delle indagini partito addirittura prima della consumazione del delitto. Il colonnello, ricostruiscono i pm, «come concordato in precedenza, depistava effettivamente le indagini condotte dalla Procura di Salerno» veicolandole verso una falsa pista, «quella dell'alterco del primo cittadino con Bruno Humberto Damiani e Roberto Vassallo, omonimo del sindaco ucciso, titolare di un albergo del luogo, per questioni legate allo spaccio di stupefacenti». Cagnazzo avrebbe inoltre diffuso notizie false sul coinvolgimento di Damiani – detto «il brasiliiano», che frequentava il mondo dello spaccio silentino –, affermando che fosse positivo all'esame dello stub, che fosse a capo di una squadra dedita al traffico di stupefacenti e che avesse pedinato il sindaco presso il porto di Acciaroli. Lo spaccato sarebbe in realtà molto diverso. A delinearlo è, in primis, l'incontro che secondo una preziosa testimonianza andò in scena a casa di Ridosso, ritenuto intraneo al clan di Camorra Loreto-Ridosso, tra quest'ultimo, l'allora brigadiere Lazzaro Cioffi e l'imprenditore Giuseppe Cipriano. A margine dell'appuntamento, parlando a voce alta da solo, Ridosso affermò: «Pure il pescatore lo abbiamo messo a posto», senza aggiungere altre parole. Del collegamento tra il delitto e la sco-

perta del sindaco Vassallo di un traffico di stupefacenti che avrebbe coinvolto Fabio Cagnazzo e Lazzaro Cioffi ha parlato agli inquirenti Eugenio D'Atri, compagno di cella di Romolo Ridosso nel carcere di Sollicciano. D'Atri ha infatti raccontato di aver appreso dal finito pentito che l'ufficiale Cagnazzo, grazie al suo network di conoscenze, fosse riuscito a individuare un posto sicuro dove stoccare lo stupefacente nei pressi del porto di Acciaroli.

Il 5 settembre 2010, Angelo Vassallo stava percorrendo in macchina una strada secondaria, in salita, per rientrare nella sua casa. Quando, per ragioni non chiare, fu costretto a fermarsi, venendo raggiunto da nove colpi di pistola. Era conosciuto come «sindaco pescatore», perché, cresciuto nella piccola comunità marina di Acciaroli, aveva lavorato nel settore ittico, ma anche perché aveva dedicato la sua attività politica alla tutela dell'ambiente e, in particolare, del mare. Si era infatti schierato a più riprese contro i «potenti del cemento» e gli esponenti criminali che avevano riempito di droga il porto di Acciaroli. Ora la svolta nelle indagini, che hanno allargato lo spettro sugli ambienti che gli erano ostili. «Nella scorsa legislatura in Commissione Antimafia abbiamo fatto un importante approfondimento, con una relazione finale votata all'unanimità, è una grande notizia che quel lavoro oggi trovi un riscontro così importante – ha dichiarato la deputata M5S Stefania Ascarì, da sempre vicina alla famiglia Vassallo e in prima linea nella ricerca della verità sul delitto –. Angelo Vassallo è stato un esempio di lotta per l'ambiente, contro il malaffare, un uomo che ha pagato con la vita il suo impegno per la collettività».

In Campania, le collusioni tra apparati di polizia, imprenditori e mafiosi sono spesso sotto la lente della magistratura, specie in relazione alle complicità istituzionali e affaristiche di cui ha giovato nei decenni il potente clan dei Casalesi. Uno scenario, complice la trasformazione di una mafia sempre più «imprenditrice» e dedita al riciclaggio, ben visibile anche altrove: tra i casi più celebri, quelli appurati nelle inchieste contro i Casamonica e altri clan del

Lazio e gli inquietanti esiti del Maxiprocesso calabrese «Rinascita-Scott», sfociato in primo grado in 207 condanne a 'ndranghetisti, uomini di Stato e imprenditori. Per non parlare dei tanti omicidi «eccellenti» che hanno insanguinato le strade di Palermo all'inizio degli anni Ottanta, tra cui quello del presidente della Regione Sicilia Pier-Santi Mattarella, intenzionato a mettere fine al monopolio di Cosa Nostra nell'assegnazione degli appalti nell'isola.

DICOTENNE MORTA DOPO IL VACCINO COVID: LA PROCURA CHIEDE IL PROCESSO PER 5 MEDICI

di Stefano Baudino

La Procura di Genova ha ufficialmente chiesto il rinvio a giudizio per cinque medici in relazione al decesso di Camilla Canepa, la ragazza diciottenne che, nel giugno 2021, morì a causa di una trombosi in seguito alla somministrazione del vaccino AstraZeneca. Quattro di loro risultano imputati per omicidio colposo in ambito sanitario e falso, mentre il quinto solo di falso. Secondo quanto ricostruito dagli investigatori, i medici avrebbero infatti agito con negligenza e imprudenza, omettendo esami essenziali per diagnosticare la patologia che ha causato il decesso della studentessa. L'episodio ha suscitato un ampio dibattito sulla gestione della campagna vaccinale, nonché numerose domande sul monitoraggio degli effetti avversi da vaccino e sui criteri di selezione dei pazienti per vaccini a vettore virale. La giovane Camila Canepa è deceduta il 10 giugno 2021, alcuni giorni dopo aver ricevuto una dose di vaccino anti-Covid AstraZeneca nell'ambito di un open day vaccinale. Secondo i pm Stefano Puppo e Francesca Rombolà, i medici ora imputati – all'epoca in servizio al pronto soccorso di Lavagna – avrebbero omesso di effettuare accertamenti ritenuti fondamentali per salvare la vita alla giovane. Pur in presenza di sintomi riconducibili alla trombocitopenia trombotica indotta da vaccino (VITT), come un persistente mal di testa e la recente somministra-

zione di AstraZeneca, non sono stati infatti eseguiti esami specifici, quali il D-Dimero e i test per gli anticorpi anti-eparina. Oltre all'omicidio colposo, ai camici bianchi è contestato il falso in atto pubblico per non aver attestato, all'interno della cartella clinica, che la ragazza era stata inoculata. Nelle 74 pagine di relazione consegnate alla Procura di Genova alcuni mesi dopo la morte di Camilla Canepa, i periti avevano scritto che il decesso era «ragionevolmente da riferirsi a effetti avversi della vaccinazione», accertando che la ragazza non aveva patologie pregresse e non aveva assunto farmaci che potessero interferire con il vaccino. I medici imputati potranno ora presentare ricordi difensivi, richiedendo ulteriori accertamenti entro il termine previsto. L'udienza preliminare di fronte alla giudice Carla Pastorini è stata fissata per il prossimo 16 gennaio.

Nel frattempo, lo scorso maggio, l'azienda anglo-svedese AstraZeneca ha ufficialmente ritirato dal mercato il suo vaccino anti-Covid in tutto il mondo, dopo averlo ritirato dal mercato europeo già a marzo. La decisione è arrivata dopo che il colosso farmaceutico ha ammesso per la prima volta in documenti giudiziari, nella cornice di una causa collettiva andata in scena nel Regno Unito, che il farmaco può causare effetti collaterali rari e pericolosi, fatto che la stessa azienda aveva negato fino a poco tempo prima. In particolare, l'azienda ha ammesso che «il vaccino in casi molto rari può causare Tts», ossia sindrome da trombosi con trombocitopenia, caratterizzata da coaguli di sangue e bassi livelli ematici di piastrine. Tuttavia, il motivo ufficiale con cui la società ha giustificato il ritiro del farmaco dal mercato è che esso non sarebbe più aggiornato: «Nel frattempo sono stati sviluppati altri vaccini contro le nuove varianti e dunque c'è un surplus di prodotti. Ciò ha provocato un declino della richiesta per Vaxzevria, che in questo momento non è più prodotto o distribuito. Dunque, AstraZeneca ha deciso di ritirarlo, a iniziare dal mercato europeo», ha dichiarato l'azienda.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



MIGLIAIA DI SOCI HANNO CHIESTO ALLA COOP DI FERMARE LA VENDITA DEI PRODOTTI ISRAELENI

di Dario Lucisano

Migliaia di soci della catena di supermercati COOP, riuniti in un Coordinamento Interregionale, hanno chiesto alla cooperativa di sospendere la vendita di prodotti israeliani finché lo Stato ebraico non rispetterà i diritti umani in Palestina. L'iniziativa è stata lanciata da COOP Alleanza 3.0, Unicop Firenze e Unicop Tirreno e chiede che venga applicato il Codice Etico COOP, secondo cui si «esige dai propri fornitori di prodotti e servizi, il pieno rispetto delle normative sul lavoro, dei diritti umani, della salvaguardia dell'ambiente e privilegia le aziende che si dimostrano particolarmente sensibili a questi temi». I promotori hanno inviato lettere a COOP Italia, ANCC e Lega delle Cooperative, chiedendo loro di condividere e appoggiare la richiesta. Più di 150 associazioni sostengono questa campagna e hanno coinvolto anche altre aziende della grande distribuzione e della grande distribuzione organizzata, come Esselunga e Conad.

«Non dipende solo dai consumatori e dalle consumatrici: la Grande Distribuzione deve fare la sua parte». Così il comunicato del Coordinamento Interregionale COOP lancia la Campagna COOP/Grande Distribuzione per la Palestina. Lo scopo della piattaforma è quello di informare i consumatori e i soci «sulle complicità delle imprese della grande distribuzione con i crimini di Israele», con l'obiettivo finale di mettere in piedi una campagna di boicottaggio dei prodotti israeliani per isolare lo Stato ebraico, che «occupa,

distrugge, compie atti di terrorismo internazionale e minaccia tutto il Medio Oriente e in fondo il mondo intero con la sua politica genocidaria».

Con tale iniziativa, la Campagna COOP «chiede la fine della guerra genocida in corso a Gaza», e denuncia le violazioni dei diritti umani da parte di Israele, rivolgendosi al coordinamento nazionale della catena della grande distribuzione. La campagna è iniziata ad aprile 2024, ed è stata portata avanti tramite una raccolta firme online e in presenza, e l'organizzazione di assemblee di bilancio e incontri con le dirigenze dei gruppi promotori. In questi mesi sono state raccolte oltre un migliaio di firme, e più di 150 associazioni in 5 regioni italiane (Emilia Romagna, Lazio, Lombardia, Toscana e Veneto) hanno accolto di buon grado l'iniziativa. Nelle ultime settimane sono state rivolte analoghe richieste anche ad altre importanti aziende della Grande Distribuzione Organizzata (Conad) e della Grande Distribuzione (MD, LIDL, PAM, Esselunga, Eurospin). Quella dei soci COOP non è certo la prima iniziativa a favore del popolo palestinese che ha luogo in Italia. Da oltre un anno, ormai, studenti, lavoratori organizzati, e privati cittadini si stanno sollevando in tutto il Paese per mostrare il proprio sostegno alla Palestina, chiedendo che l'Italia prenda posizione contro le violazioni dei diritti umani portate avanti dallo Stato ebraico. A maggio c'è stata una grande mobilitazione da parte degli studenti universitari, che ha preso il nome di «intifada studentesca», e assunto i connotati di un movimento globale. Proprio qualche settimana fa, l'Università di Milano ha congelato tutti i rapporti con le università israeliane, segnando una vittoria per gli studenti, che hanno così rilanciato il movimento. Da inizio anno si sta mobilitando anche il settore portuale, per bloccare l'arrivo di navi che trasportano armi verso Israele. In generale, è particolarmente sentita la protesta contro il coinvolgimento del settore bellico italiano con lo Stato ebraico, specialmente per quanto concerne Leonardo S.p.A., che nel 2023 ha realizzato profitti record, anche grazie alla guerra a Gaza.

AMBIENTE



CONFLITTI D'INTERESSE E CORRUZIONE: LA COP29 IN AZERBAIGIAN È UNA FARSA PRIMA DI COMINCIARE

di Michele Manfrin

Tra l'11 e il 22 novembre si terrà a Baku, in Azerbaijan la COP 29, la ventinovesima conferenza annuale delle Nazioni Unite sulla lotta al cambiamento climatico. Per la prima volta, l'evento si svolgerà in una ex repubblica sovietica e vedrà tra i 40 e i 50 mila partecipanti, tra delegati, funzionari, leader politici e del mondo economico e finanziario e membri delle ONG – un numero estremamente elevato, seppur inferiore agli 84 mila partecipanti alla COP28 di Dubai dell'anno scorso. Al centro dell'evento di quest'anno vi sarà la discussione in merito ai finanziamenti, per i quali i Paesi sarebbero pronti a negoziare un nuovo obiettivo globale di finanza per il clima, il New Collective Quantified Goal (NCQG). Così come per gli Emirati Arabi Uniti lo scorso anno, l'Azerbaijan appare poco credibile come Paese ospitante dell'iniziativa sul clima. La sua economia dipende infatti in gran parte dall'estrazione di combustibile fossile, mentre la cultura politica, autoritaria e resistente all'esame critico, risulta in contrasto con i principi di trasparenza e inclusione su cui si fonda il sistema delle Nazioni Unite. Dunque, anche questa edizione della COP sembra essere avvolta dall'ipocrisia, oltre che costituire una questione di famiglia per il Presidente azero, Ilham Aliyev, in quanto buona parte delle aziende e degli sponsor collegati all'evento sono in mano a membri della sua famiglia. COP Co-Opted, il rapporto pubblicato alla fine di ottobre da Transparency International e Anti-Corruption Data

Collective, ha sollevato preoccupazioni sul fatto che la convenzione quadro «mancasse di protezioni contro l'influenza delle aziende e dei combustibili fossili nell'organizzazione della COP del Paese ospitante». Brice Böhmer, che ha guidato il lavoro di Transparency International sul cambiamento climatico e la governance, ha affermato che «senza linee guida su chi può essere un partner della COP e su come dovrebbe essere gestito il conflitto di interessi, è molto facile per i regimi corrotti assicurarsi che la loro famiglia e i loro amici possano usare la COP per ripulire i loro precedenti e beneficiare direttamente della COP».

Circa 5 mila tra i partecipanti alla Conferenza soggioreranno in camere ultra-lussuose del Sea Breeze Resort, sul Mar Caspio, con accesso diretto a una spiaggia lunga sette chilometri, 50 bar e ristoranti e oltre 60 piscine. Il complesso turistico, che si estende su 500 ettari, appartiene a Emin Agalarov, ex genero del presidente Ilham Aliyev. Se già questo può ricoprire di un velo di ipocrisia l'evento, va inoltre aggiunto che buona parte delle aziende collegate all'evento e degli sponsor sono in mano a famigliari stretti del presidente. Tra i partner ufficiali della COP29 figurano infatti il produttore alimentare Azersun e PASHA Holding, un conglomerato che abbraccia interessi nel settore bancario, assicurativo e delle costruzioni. La PASHA Holding appartiene a Leyla e Arzu Aliyeva, le due figlie adulte del presidente Aliyev. Hassan Gozal, nipote di Abdolbari Gozal, presidente di Azersun, è stato direttore di tre società costituite nelle Isole Vergini britanniche a nome delle sorelle Aliyeva, secondo un'indagine dell'International Consortium for Investigative Journalists. Altri due sponsor della conferenza sul clima sono Silk Way West Airlines e un'azienda tessile chiamata GILTEX. La compagnia aerea è in ultima analisi di proprietà di un ex funzionario statale, Zaur Akhundov, mentre Arzu Aliyeva, figlia del presidente azero, era una dei tre proprietari di Silk Way Bank, l'ex braccio finanziario di Silk Way Group, di cui fa parte il vettore aereo. GILTEX, che controlla fino al 70% del mercato tessile locale, face-

va parte di un conglomerato chiamato Gilan Holding. Un'indagine dell'OC-CRP del 2018 ha rivelato che le figlie del Presidente Aliyev, attraverso una società registrata negli Emirati Arabi Uniti, avevano una partecipazione di maggioranza in Gilan Holding insieme ai figli di Kamaladdin Heydarov, ministro delle Situazioni di emergenza dell'Azerbaigian, nonché membro del comitato organizzatore della COP29.

Bank ABB, precedentemente nota come Banca Internazionale dell'Azerbaigian, è il Principal Banking Partner della COP e ha dichiarato di voler utilizzare «le intuizioni e le partnership forgiate alla COP29» per «promuovere soluzioni finanziarie che sostengano la stabilità ambientale, sociale ed economica». La banca fece notizia per il ruolo che ricoprì nello scandalo conosciuto con il nome di «lavanderia a gettoni azera», riguardante il riciclaggio di 2,9 miliardi di dollari. SOCAR Green, Energy Transition Partner dell'evento, è una filiale per l'energia pulita della compagnia petrolifera statale dell'Azerbaigian. Anche in questo caso, i due sponsor sono emblema di corruzione, poca trasparenza e ipocrisia nello svolgere della conferenza sul clima delle Nazioni Unite. Amnesty International ha inoltre denunciato come l'Azerbaigian abbia una lunga storia di limitazione alla libertà di espressione, associazione e riunione. Le proteste pacifiche, comprese quelle tenute da gruppi ambientalisti, sono sempre state duramente represse e più di 300 persone sono attualmente incarcerate con accuse politicamente motivate. Il lavoro dei giornalisti è gravemente ostacolato da leggi draconiane e dalla costante minaccia di ritorsioni. La maggior parte dei media indipendenti sono stati eliminati, così come vaste fasce della società civile dell'Azerbaigian. La tortura e altri maltrattamenti durante la detenzione sono diffusi in Azerbaigian e l'impunità è radicata. Insomma, questi sono gli ingredienti della COP29 delle Nazioni Unite che si terrà a breve in Azerbaigian. Non proprio adatti alla credibilità e alla riuscita della conferenza sul clima.

COP16: IL PREVEDIBILE FLOP DEL FORUM PER LA PROTEZIONE DELLA BIODIVERSITÀ

di Dario Lucisano

Malgrado qualche luce tra le ombre, si è conclusa in un nulla di fatto la Conferenza delle Nazioni Unite sulla Biodiversità (COP16), svoltasi a Cali, in Colombia. Al termine degli incontri, i Paesi non hanno trovato l'atteso accordo su come mettere a disposizione le risorse finanziarie per il Global Biodiversity Framework Fund (GBF), il fondo creato appositamente per arrestare la perdita di biodiversità nelle varie aree del mondo, invertendo la tendenza alla decrescita. Due anni fa, a Montreal, gli Stati si erano impegnati a mobilitare un minimo di 200 miliardi all'anno entro il 2030 e di accrescere i finanziamenti verso i Paesi in via di sviluppo, ma gli obiettivi fissati sembrano ancora un miraggio. «Un pessimo segnale in vista della conferenza sul clima, la COP29, che si apre a Baku, in Azerbaijan, il prossimo 11 novembre», ha commentato l'Ente Nazionale Protezione Animali (ENPA), dopo quello che tutte le organizzazioni attive nella lotta per l'ambiente ritengono essere un pericoloso dicrofront degli Stati in materia di tutela della biodiversità. Gli incontri della COP16 dovevano terminare l'1 novembre, ma secondo le poche testimonianze di giornalisti presenti sul posto, sarebbero andati avanti per oltre 12 ore, durante l'intera notte, e sarebbero finiti perché alcuni degli interlocutori presenti, impossibilitati a ritardare il loro volo, sarebbero stati costretti a lasciare il luogo per tornare in patria. Il motivo per cui i lavori si sarebbero protratti tanto a lungo risiede in quello stesso «fallimento» denunciato da numerose organizzazioni ambientaliste: il mancato raggiungimento di un accordo relativo ai finanziamenti. Era questo un tema di fondamentale importanza, che consisteva nel cercare un modo per mettere a disposizione degli Stati le risorse finanziarie per il GBF e colmare il gap totale di finanziamenti necessari per raggiungere gli obiettivi primari fissati dagli ultimi incontri del 2022. Questi ruotano attorno a 24 punti cardine da raggiungere entro il 2030, con

lo scopo ultimo di arrestare e invertire la perdita di biodiversità entro il 2050. Per raggiungerli, l'accordo del 2022 prevede di aumentare la spesa annuale a 200 miliardi di dollari, mentre i Paesi sviluppati si erano impegnati a fornire 30 miliardi di dollari entro il 2030. A oggi, secondo il WWF, sono il fondo conta poco più di 400 milioni di dollari. In sintesi, al termine degli incontri, non è stato chiarito dove e da chi ottenere le risorse necessarie per finanziare le politiche di sostegno alla biodiversità. Nonostante la sostanziale fumata nera, la COP16 ha raggiunto qualche provvedimento significativo: il più importante è certamente la nascita del Cali Fund, un fondo che ha lo scopo di ripartire in maniera equa i benefici che derivano dall'utilizzo di risorse genetiche legate alla biodiversità, permettendo anche alle popolazioni indigene di partecipare alle decisioni della Convenzione sulla Diversità Biologica. Di preciso, il 50% del fondo sarà destinato alle popolazioni indigene e alle comunità locali, tramite la mediazione dei governi statali. Va comunque sottolineato che non è tutto oro ciò che luccica: molti dei dettagli relativi all'erogazione dei fondi non sono infatti ancora stati definiti, e, in generale, la partecipazione alla piattaforma sembra essere priva di vincoli e fondata esclusivamente su base volontaria. È ancora troppo presto per comprendere se il Fondo Cali segnerà davvero una svolta nel riconoscimento dei diritti delle popolazioni indigene, ma diversi elementi suggeriscono che si sarebbe potuto fare molto di più. Sono poi stati fatti passi avanti in materia di identificazione e conservazione delle aree marine, ma anche in tal caso alcune associazioni, prima fra tutte Legambiente, sottolineano che «non mancano le criticità», tra cui «il fatto che non ci si può accontentare di aree identificate sulla carta». Secondo molti, la COP16 non si sarebbe limitata a finire in un sonoro fallimento, ma segnerebbe una decisa battuta di arresto – se non addirittura una marcia indietro – verso gli obiettivi di tutela della biodiversità e di difesa dell'ambiente precedentemente fissati. In quest'ottica, i mancati risultati della COP16 rischierebbero di avere una eco negativa sull'ormai sempre più prossima COP29, la Conferenza delle Nazioni

Unite sui Cambiamenti Climatici, che si terrà a Baku, in Azerbaijan, a partire dall'11 novembre. A confermare le preoccupazioni dei gruppi per l'ambiente è la stessa località in cui si svolgeranno gli incontri, dal carico simbolico fortemente rilevante: la Conferenza di Baku segue infatti quella di Dubai, negli Emirati Arabi Uniti, e segna così la seconda COP di fila che, ironicamente, trova sede in uno dei primi 25 produttori di petrolio al mondo.

CONSUMO CRITICO

PASTA SENZA GLUTINE, UN GRANDE AFFARE PER LE AZIENDE: PER I CELIACI VERO BENEFICI?

di Gianpaolo Usai

L'Italia è stata definita capitale del «senza glutine» per il fatto che il giro d'affari legato al settore degli alimenti per celiaci ha raggiunto negli ultimi anni un valore di 400 milioni di euro. Con un boom di prodotti in costante aumento sul mercato anno dopo anno: dai 280 del 2001 ad oltre 6500 di oggi. E un altro primato spetta al fatto che i prodotti in Italia sono più costosi che all'estero e sono più cari nelle farmacie che al supermercato. Tradotto, nel 2022 risulta che dalla Grande Distribuzione Organizzata (GDO) siano state comprate più di 10 mila tonnellate di pasta e quasi 15 mila tonnellate di prodotti gluten free sostitutivi del pane. I prodotti senza glutine sono più costosi di quelli tradizionali fatti con la farina di grano e sono sempre più cari nel tempo, costano in media il 73% in più. Ma si può arrivare a spendere fino al +257%. E forse non tutti sanno che parte di questi soldi e di questo business è coperto dallo Stato e dal Sistema Sanitario Nazionale, con costi dunque a carico di tutti i contribuenti italiani. Infatti sin dagli anni 80 del secolo scorso lo Stato mette a disposizione dei fondi per le persone celiache che vogliono acquistare alimenti senza glutine in vendita presso farmacie, negozi specializzati e supermercati. Nel 2020 ha messo a disposizione 209 milioni di euro.

Il sussidio statale per celiaci

Nello specifico in Italia il sistema di sus-

sidi economici si basa sulla erogazione di buoni di spesa da parte del Servizio Sanitario Nazionale (SSN), a tutti i pazienti celiaci aventi diritto a seguito di diagnosi medica della patologia. Funziona così: il celiaco dispone di un bonus mensile di circa 140 euro (l'importo in realtà varia in base all'età e al sesso), che può spendere nella sua Regione per l'acquisto di alimenti sostitutivi. La cifra è stata fissata dal legislatore nel 2001 sulla base dei fabbisogni calorici giornalieri, intendendo che dovessero coprire solo il 35% del fabbisogno complessivo del celiaco. I celiaci sono le persone affette da celiachia. La celiachia è un'intolleranza permanente al glutine, la proteina del frumento e di alcuni altri cereali come orzo, segale, farro. In merito all'avena, un altro cereale che in passato si reputava potesse risultare problematico, recenti studi hanno dimostrato che, se introdotta pura, ossia non contaminata da glutine durante la lavorazione, non risulterebbe lesiva per la maggior parte dei celiaci (99% delle persone). E come funziona invece negli altri Paesi in Europa? L'erogazione "gratuita" degli alimenti senza glutine viene considerata una "eccellenza" tra le forme di assistenza del panorama internazionale, almeno da parte della Associazione Italiana Celiachia (AIC). In Europa ci sono Paesi che non prevedono alcun sostegno alla patologia (Spagna, Irlanda e Austria), altri che garantiscono pochi alimenti essenziali (10Kg/mese di farina in Croazia, 5kg/mese di farina in Serbia), altri ancora riconoscono un sostegno economico più basso di quello italiano (46€ in Francia, 38€ in Belgio, più elevato in Danimarca e Norvegia) oppure consentono di detrarre dalle imposte parte dei costi sostenuti (ad esempio Russia, Germania, Olanda e Portogallo). In poche parole, in Italia chi è celiaco è più assistito a livello economico e statale. Dunque con questo buono di spesa mensile i celiaci possono acquistare ogni sorta di alimento o bevanda senza glutine come pasta, pane, biscotti, pizza, birra, fette biscottate, dolci e molto altro. Questi prodotti senza glutine in commercio oggi sono numerosissimi, come dicevamo, e costituiscono un vero e proprio business per le aziende produttrici. I canali di vendita di questi prodotti sono: farmacie, supermercati, negozi specializzati per alimenti gluten free, siti online. I profitti per le aziende sono

altissimi in quanto questi alimenti hanno prezzi notevolmente superiori ai loro corrispondenti tradizionali, ma dobbiamo anche chiederci quali siano i benefici nutrizionali e per la salute delle persone celiache a cui tali prodotti sono destinati. Ci sono dei reali benefici oppure no? A mio avviso, che sono abituato per professione a valutare l'aspetto salutistico del cibo prima ancora di quello edonistico e culturale, questi cibi senza glutine non apportano alcun beneficio di salute per i celiaci, e il sistema statale che nei fatti li promuove e li mantiene sul mercato è un vero e proprio sperpero di denaro pubblico, che come spesso accade anche in altri settori economici, va a ingraziare multinazionali e aziende che producono questi alimenti sostitutivi. Ora motiverò il mio punto di vista con qualche esempio concreto e spero chiarificatorio.

La pasta senza glutine

Nella immagine possiamo vedere la tabella nutrizionale di una confezione di pasta di un noto marchio alimentare, in vendita in tutti i supermercati. E di seguito riporto anche la lista degli ingredienti, per una analisi valutativa che ne mostra le differenze con la pasta tradizionale.

Ingredienti della pasta senza glutine:

- Farina di mais bianco (60%);
- Farina di mais giallo (29,5%);
- Farina di riso integrale (10%);
- Acqua;
- Emulsionante: mono e digliceridi degli acidi grassi.

I cerchietti in giallo sulla confezione indicano quei valori nutrizionali chiave che dobbiamo prendere in considerazione al fine di confrontare questa pasta con quella standard per un discorso di qualità nutrizionale. Il valore di carboidrati è superiore (79g anziché 71g della pasta tradizionale dello stesso marchio), e ciò non costituisce un vantaggio dato che la pasta è già un alimento ad altissimo contenuto di carboidrati, circa il 70% del prodotto e delle calorie arriva dai carboidrati. In questo caso abbiamo più carboidrati della pasta di grano e per giunta sono carboidrati di un tipo a più rapido assorbimento, cioè che fanno impennare ancora più repentinamente la glicemia e l'insulina nel sangue. Questo effetto è

dovuto all'impiego delle farine di mais e di riso, che sono a più alto indice glicemico di quella di grano. Poi c'è il valore di fibre, che purtroppo si dimezza rispetto alla pasta standard, e anche qui il consumatore celiaco perde qualità nutrizionale, fra l'altro la pasta non integrale ha già valori bassissimi di fibre, circa il 3%, e nel caso che esaminiamo siamo all'1,1%. Questo valore ribassato è dovuto purtroppo alle farine di bassa qualità e povere di fibre che di solito si utilizzano per fare la pasta senza glutine, come la farina di mais e quella di riso. Si tratta dei 2 cereali con bassissimi valori di fibre, ma sappiamo che invece le fibre sono utili sia per il benessere intestinale dei nostri batteri (se ne cibano e si rafforzano), sia per regolare l'indice glicemico e non far alzare la glicemia in maniera repentina quando si assumono alimenti ricchi in carboidrati. E infine il valore di proteine, altra nota dolente: nella pasta senza glutine di norma è la metà di quello della pasta tradizionale, nel caso in foto abbiamo 6,9 grammi di proteine anziché 13 grammi della stessa pasta di stesso marchio ma fatta con farina di grano. Anche qui abbiamo perso un bel po' di qualità nutrizionale, al solo fine di poter mangiare un alimento che si spaccia come similare a quello tradizionale, ma che nei fatti non lo è. Non parliamo poi del sapore di queste paste senza glutine, notoriamente molto diverso da quello della pasta di grano e piuttosto deludente. Infine mi pare doveroso e importante anche soffermarmi un attimo su un ingrediente alquanto poco salutare presente in questo prodotto: i mono e digliceridi degli acidi grassi. Sicuramente sconosciuti ai più, si tratta di additivi particolari che vengono usati per sopprimere alla mancanza della tipica elasticità che offre la pasta tradizionale e che è data proprio dal glutine. In sostanza sono dei grassi, ma di una tipologia poco salutare e poco pregiata. Chi fa la pasta senza glutine è costretto ad usarli per legare l'impasto delle farine alternative che abbiamo menzionato pocanzi: farina di mais e farina di riso. Come detto pocanzi sono farine a bassissimo contenuto di proteine e quindi poco corpose e poco compatte, al contrario di quelle di grano o farro per esempio. Il problema è che tra gli emulsionanti, gli studiosi hanno puntato il dito su alcuni di essi in particolare: le carragenine,

i mono e digliceridi degli acidi grassi, e le varie gomme come la gomma di Xantan e altre. Negli ultimi anni gli studi e ricerche che sono stati pubblicati additano queste sostanze come pericolose per lo sviluppo di tumori, diabete e patologie dell'intestino in genere. Il destino di queste sostanze, a mio avviso, sarà quello di essere eliminate e vietate dalla catena alimentare, ma credo che ci vorrà del tempo e saranno necessari molti altri studi affinché il legislatore europeo decida di vietarle. Questo è l'iter processuale standard per le sostanze e gli additivi pericolosi per la salute (anche per farmaci e integratori). Numerosi sono i casi di sostanze simili che sono state lasciate in commercio per molti anni e infine vietate. Ma l'industria li usa e li aggiunge nei prodotti alimentari con molta disinvoltura, fino a che non c'è un divieto o un limite, perché sono sostanze a basso costo nel mercato rispetto ad altre più naturali, sicuramente dunque con più alti margini di profitto per le aziende. Il paradosso per chi si rivolge a questi sostituti industriali senza glutine dei cibi tradizionali è quindi quello di passare da un cibo che alimenta l'infiammazione intestinale tipica della celiachia e del glutine ad un altro che comporta lo sviluppo di diabete e squilibri del metabolismo, specie per chi ne fa un uso ricorrente negli anni, come di solito del resto avviene in chi acquista questo genere di prodotti. Ma ci sono delle alternative migliori a tutto ciò? Sì, ce ne sono, e tra un attimo le vedremo. Il caso che abbiamo analizzato fra l'altro è del tutto esemplificativo di tutta la pasta senza glutine in commercio, intendendo quella più commerciale e diffusa, al di là della marca o delle lieve differenze di ingredienti che possono esserci a seconda dei prodotti. Ed è esemplificativo anche di altri cibi senza glutine, come per esempio la pizza, che presenta più o meno gli stessi ingredienti e le stesse problematiche legate agli addensanti di cui abbiamo discusso.

Le alternative salutari alla pasta senza glutine dell'industria

Partiamo dal presupposto che non esiste una terapia vera e propria per la patologia della celiachia, nel senso che l'unica soluzione valida in grado di evitare problemi di salute alle persone che ne sono affette è quella dell'astensione completa

e permanente da tutti gli alimenti o bevande (come la birra) che contengono il glutine. Fortunatamente questo aspetto dietetico non comporta privazioni o disagi severi nello stile di vita per i celiaci, in quanto a parte i pochi cibi a base di grano come pane, pasta e pizza, i celiaci possono tranquillamente mangiare centinaia di altri alimenti senza alcun problema, banalmente tutto ciò che residua come ad es. altri tipi di carboidrati come il riso, le patate, i legumi di ogni tipo, la quinoa, il grano saraceno (non è un cereale a dispetto del nome), il mais, le castagne, la polenta, formaggi, uova, pesce, carne, frutta, verdura, frutta secca, e tanto altro. Quindi la dieta di chi soffre di celiachia non sarebbe affatto triste e privativa, se non fosse che però in Italia abbiamo da molto tempo questa vera e propria fissa di dover mangiare un sacco di frumento e di impostare quasi l'intera giornata alimentare a base di cibi derivati dal frumento come pane, pasta, biscotti, fette biscottate, pizza, panini. E quindi mediamente i celiaci in Italia si sentono persi se non hanno a disposizione sostituti "finti" del vero pane e della pasta, ovvero proprio quei cibi che l'industria prepara in grande varietà ogni giorno e su cui ha costruito un business gigantesco. Ma abbiamo visto che questi sostituti oltre ad essere dei veri e propri cibi ultra-procescati con pochissimo valore nutrizionale e quindi da considerare prodotti più che veri e propri alimenti, riducono la dieta dei celiaci ad una triste monotonia in cui la varietà alimentare è pesantemente sacrificata. Basterebbe appunto sviluppare un punto di vista più corretto su come impostare la dieta del celiaco: puntare sui tanti e gustosi cibi naturali che sono naturalmente privi di glutine, quelli che ho elencato poche righe sopra, eppoi eventualmente acquistare dei prodotti più validi che sono stati studiati da aziende con un occhio più attento alla salute e alla formulazione degli alimenti. Mi riferisco per esempio alla pasta di legumi, che oggi si trova in commercio in quasi tutti i supermercati, e che è fatta senza additivi o ingredienti particolari, ma semplicemente riducendo a farina i legumi cotti e poi facendo la pasta, sia in versione pasta fresca che pasta secca. Questo prodotto è molto salutare, perché è esattamente corrispondente a mangiare dei legumi. Chiaramente questa pasta si potrà con-

dire come meglio si crede, con i classici condimenti al ragù, pomodoro, pesto verde o altro. Ad oggi esiste la pasta di ceci, di lenticchie, di piselli. Quella di ceci e di lenticchie ha un sapore davvero gradevole, quella di piselli non è gradita ai più invece. Di recente sono arrivate sul mercato anche la pasta di fagioli neri e quella di soia. Altre possibilità interessanti sono quelle della pasta di sorgo. Il sorgo è meno noto di quinoa e riso pur avendo valori nutrizionali interessanti, non solo per l'apporto di antiossidanti, ma anche di sali minerali e fibre. Il sorgo è un cereale dalle origini millenarie. Il suo luogo di provenienza è verosimilmente l'Africa equatoriale, ma attualmente è diffuso in tutti i continenti del globo. È usato per fare anche il pane. La coltura del sorgo è rimasta in auge in alcune zone povere del Pianeta (dall'Africa settentrionale all'India), è stata recentemente rivalutata proprio per l'assenza di glutine, che lo rende indicato nell'alimentazione del celiaco. Negli Stati Uniti d'America il sorgo viene utilizzato nella fermentazione per la produzione di birra, mentre in Italia la sua coltivazione riveste un'importanza quasi irrilevante. Infine una menzione tra le alternative alla pasta senza glutine dell'industria la merita anche la pasta di Konjac. Realizzata con farina ricavata dalla radice del konjac, una pianta nativa della zona subtropicale asiatica. Conosciuta anche con il nome di shirataki, che in Giappone identifica gli spaghetti di konjac (la parola significa infatti 'cascata bianca'). Questa pasta presenta un basso contenuto di carboidrati ed è l'unica che ha significativamente meno calorie (circa un sesto) rispetto alle altre versioni. Tutte queste alternative che abbiamo elencato a chiusura dell'articolo sono 100% naturali e senza additivi di alcuna sorta, nel senso che si compongono di un solo ingrediente che nello specifico è un legume o un cereale, quindi non andrebbero nemmeno considerate "industriali", da un punto di vista di schietta analisi della qualità dell'alimento, al contrario della pasta senza glutine maggiormente diffusa in commercio, di cui abbiamo visto, in cui l'industria però cerca di imitare la pasta tradizionale con l'aggiunta di emulsionanti, addensanti e grassi di pessima qualità, e con l'utilizzo di farine "glicemiche" come quella di mais e quella di riso.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni

L'Indipendente non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.
Un'informazione – finalmente – senza padroni.

www.lindipendente.online/abbonamenti

**Abbonamento
1 mese**
€ 8,00

**Abbonamento
6 mesi**
€ 40,00

**Abbonamento
12 mesi**
€ 60,00

**Abbonamento
12 mesi
Premium***
€ 150,00
con **Monthly Report**
in versione cartacea

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* L'abbonamento Premium non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

segui anche su:

